

# *Athenaeum*

Associazione N.A.E.

in collaborazione con  
**Università degli Studi di Roma “La Sapienza”**

*Mercoledì 27 febbraio 2008, ore 11:00*  
*Università “La Sapienza” – Aula Magna Rettorato*  
*Piazzale Aldo Moro, 5 – Roma*

**Progetto**  
**“Quale Europa per i giovani?”**

## ***“Di gloria e onore lo hai coronato”***

**Uguaglianza e Dignità dell’Uomo**

Incontro con

***Monsignor Gianfranco Ravasi***

Presidente del  
Pontificio Consiglio della Cultura

## **Monsignor Gianfranco Ravasi - Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura**

*(Trascrizione non rivista dall'autore)*

La premessa che è stata fatta dalla Presidente di Athenaeum ci introduce già nella riflessione che ora faremo insieme. Una premessa molto importante perché ha ricordato il punto di partenza. Punto di partenza necessario è, appunto, la dignità dell'uomo, della persona.

Nel V, IV secolo a.C. c'è stato un pensatore che avrete incontrato nei vostri studi: si chiamava Democrito di Abdera, famoso per le sue teorie sull'atomismo. A lui dobbiamo una definizione dell'uomo che in greco è così essenziale da non aver bisogno di traduzione perché si può trascrivere automaticamente nell'italiano. Aveva definito l'uomo, in greco *ἄνθρωπος: μικρός κόσμος* un microcosmo.

Questa è l'esperienza, credo, che tutti fanno quando cominciano ad andare al di là della superficie della creatura umana e cercano di penetrare nel segreto, nell'oscurità della persona umana, nella grandezza della persona umana.

Ma secoli dopo, uno dei più grandi personaggi, delle più grandi figure della storia della letteratura occidentale, creatore di una delle figure in assoluto tra le più importanti della cultura occidentale, Goethe col suo Faust, dava un'altra definizione dell'uomo, sulla scia di Democrito. Ma è l'esatto antipodo. La frase che è pronunciata, lo ricordate, da Mefistofele, è una frase che suona così: "L'uomo è un microcosmo di follia".

Ecco! Proprio stando sospesi tra questi due estremi provocatori, da un lato l'uomo che è sicuramente una realtà misteriosa, gloriosa e grandiosa, dall'altra parte, l'uomo che è anche un grumo di follia, di perversioni, noi cercheremo di rispondere a questa domanda: "Scoprire qual è quella componente che fa sì che l'uomo meriti uguaglianza, cioè quali sono quelle caratteristiche che lo rendono tutto uguale nonostante la molteplice diversità dei suoi profili, nonostante che, per esempio, le nostre impronte digitali siano totalmente diverse, radicalmente diverse per ciascuno di noi?"

Questo è un poco il paradosso che sta alla base di questa nostra riflessione: un'uguaglianza nella dignità e una molteplicità insondabile.

Vorrei soprattutto marcare ora la dimensione dell'uguaglianza e lo faccio evocando soltanto, in modo molto sintetico, quattro profili. Sono un po' quasi quattro punti cardinali della persona umana, della sua grandezza, della sua dignità.

Tra l'altro, ho posto come titolo a questo nostro incontro quella frase, che è una frase della Bibbia che è pur sempre il Grande Codice della nostra cultura occidentale, credenti o non credenti: "Di gloria e di onore Tu lo hai coronato".

È il Salmo 8. Un poema, tra l'altro, molto delizioso dal punto di vista anche lirico. È un canto notturno. E nell'interno di una notte, mentre il poeta ebreo sta cantando e contemplando con stupore la costruzione dell'Universo, una costruzione che ci supera, che ci trascende, egli vive quella esperienza che poi sarà formalizzata dal punto di vista filosofico e anche letterario da quel grande pensatore che è stato Pascal.

Ricordate l'idea del filo d'erba, di questa realtà così fragile, questa canna pensante che è l'uomo, che può essere spazzato via subito da un minimo della natura stessa, eppure ha dentro di sé la capacità di trascendere la natura stessa.

Il salmista, questo poeta ebreo, dice la stessa cosa: "L'uomo è una realtà fragilissima, eppure è coronato di gloria e di onore. È come un sovrano perché comprende il mondo, lo decifra. L'animale non sa di morire. L'uomo muore come l'animale, però ha la consapevolezza della morte. Ed è per questo che la sua esperienza del morire diventa un'esperienza o tragica o gloriosa."

Quattro punti cardinali, dicevo, che evocheremo molto brevemente.

Primo punto cardinale che ci uguaglia.

Lo farò sempre in riferimento -anche perché questa volta è una riflessione di tipo teologico, se volete, di tipo filosofico- lo farò con riferimento a testi. A testi che sono capitali all'interno della nostra cultura.

Primo tema, prima componente: *la libertà*.

La libertà è una dimensione radicalmente costitutiva della creatura umana. Pensate come si è accanita la riflessione di tutti i secoli attorno a questo tema e come si è accanita anche la tentazione di cancellare questa realtà! La storia dell'umanità, per metà, è costruita anche da oppressioni.

È il gioco del potere che continuamente cerca di calpestare la creatura umana togliendole la libertà. Questo grande rischio!

Voi avete in mente una scena, che è una scena biblica ma è forse la più folgorante per rappresentare questa realtà.

L'uomo è appena entrato nel mondo. È il primo uomo, simbolicamente parlando, tanto è vero che non ha nome. Anche se noi, poi, gli abbiamo dato il nome di Adamo. Nell'originale ebraico Adamo non è un nome proprio. È A Adam. In ebraico A è l'articolo, Adam vuol dire "colui che ha il color ocra", cioè il colore dell'argilla, perché viene dalla terra, è legato alla materia. L'uomo è perciò "elle apostrofo uomo", non Adamo, cioè quella realtà che è in mio padre, in me e in mio figlio, cioè che è nella continuità della generazione umana.

Ebbene, questo uomo è lì, solitario, sotto un albero. Un albero che non è registrato nelle tassonomie della botanica. È l'albero della conoscenza del bene e del male. Un albero, evidentemente, simbolico, che riassume in sé la scelta fondamentale: il conoscere, sapere e vivere il bene e il male, i due estremi della morale.

Questo uomo può stendere la mano e afferrare il frutto e decidere lui ciò che è bene e ciò che è male.

Oppure può riceverlo. Riceverlo da Dio, dice la Bibbia, che è una visione religiosa.

Coloro che non sono credenti possono però dire che in questa visione, che ritroveremo in tanti sistemi di pensiero alto, il bene e il male sono oggettivamente valori che ci trascendono.

Non possiamo secondo la nostra comodità prendere e decidere ciò che è bene e ciò che è male quasi come un menù alla carta, decidendo noi secondo la situazione. L'uomo, però, può fare anche quello. Può stendere la mano e decidere lui il frutto del bene e del male e ciò che farà, evidentemente.

Vedete che cosa è la libertà, sostanzialmente. È essere a quel crocevia. Non so se avete sentito, nella tradizione mitologica greca, la famosa vicenda di Eracle, l'Ercole.

Al crocevia, si trova davanti a due strade. Queste due strade erano due presenze, due presenze simboliche. Una strada, porta il nome di ἀρετή, la virtù, e dall'altra parte abbiamo κακία, il vizio, il male.

E l'uomo è lì. La tradizione lo rappresentava in Ercole, il simbolo della forza. L'uomo può scegliere l'una o l'altra strada, la tradizione che è continuamente reiterata e ripetuta e da noi continuamente dimostrata.

Magari già questa mattina ognuno di voi ha fatto una scelta, piccola magari, di cui si è pentito o di cui è orgoglioso. È convinto di aver agito secondo coscienza. Questo è il gioco costante e continuo della libertà. Questo lo sperimentiamo tutti. Ma, naturalmente, questa realtà così delicata è ininterrottamente sottoposta a rischi e condizionamenti.

"La libertà vera" - diceva uno scienziato dell'Ottocento, Thomas Huxley - "non sta nel fare quello che si vuole ma nel volere quello che si fa.". Vedete, non è semplicemente una libertà da condizionamenti, per cui ti metti e ti getti follemente sulla strada che più ti sembra facile o conveniente. Ma è invece volere, e quindi selezionare giudicando, motivando, le scelte che si compiono, decidendo con coerenza e con coscienza.

Ecco il primo tema che ci rende tutti uguali. Drammaticamente uguali! Perché questa realtà che abbiamo chiamato libertà e che merita, evidentemente, un'infinita serie di considerazioni, tanto che l'umanità da sempre si è interessata di questo problema, è una realtà, però esplosiva. Abbiamo veramente tra le mani qualcosa di simile ad un ordigno tutte le volte che usiamo la libertà.

Sappiamo bene che l'uso perverso della libertà genera ininterrottamente una parte consistente del dramma del male. Spesso sono invitato a parlare sul tema del male, uno dei temi che più hanno lacerato la cultura occidentale, più di quella orientale.

Il mondo indiano, per esempio, concepisce in maniera differente il concetto di male. Noi occidentali se non avessimo questo tema non avremmo, penso, quasi tre quarti della letteratura occidentale. Anche forse della stessa filosofia.

Ebbene nell'interno di questo tema, di questo orizzonte, il più delle volte si arriva sempre al problema, che già aveva posto anche Dostoevskij del bambino innocente che soffre. Perché questo bambino di due anni deve avere un cancro che lo consuma o nasce in questa maniera. Ed è vero! È uno dei grandi drammi coi quali la religione, tutte le religioni si sono confrontate e si sono anche scandalizzate.

Però non dimentichiamo che la maggior parte del male del mondo è legato all'uso perverso della libertà.

Io non devo chiedermi: "In questo momento so per certo che sta morendo un bambino in Asia o in Africa di fame". Qui non ha senso gridare: "Dio perché lo lasci morire!" o gridare al male generico, misterioso.

Il fatto è che l'umanità in questo stesso momento, per esempio, sta costruendo un bombardiere, la cui spesa potrebbe benissimo mantenere, probabilmente, per un anno intero un migliaio di bambini. Quindi esiste sempre il gioco perverso della libertà umana con la sua violenza, il suo egoismo...

Noi siamo seduti di solito a tavola, alla tavola ideale del mondo: da una parte abbiamo talmente tanti beni da avere problemi di dieta, mentre dall'altra parte un numero enorme, molto superiore al nostro, di persone attende le nostre briciole. Tutto questo è frutto di una libertà perversa.

Per questo dico che siamo tutti uguali e diventiamo tutti corresponsabili. Perché le singole libertà che si associano tra di loro sono come le gocce di un mare di bene o di ingiustizia.

Secondo punto cardinale della mia riflessione. Secondo tema.

L'uguaglianza e la dignità delle persone è costruita sulla base di un altro valore che tutti noi abbiamo. Il valore della *relazione*. L'uomo non è stato creato per essere una monade.

Non è rappresentato bene, anche se le paure ci costringono a fare così, dalla porta blindata. Voi vedete che le case del passato erano costruite invece sui cortili, in modo tale che le porte potessero rimanere aperte. Noi invece, per una serie di circostanze storiche, progressivamente, ci stiamo isolando. L'uomo è stato creato, come si suol dire, un io *ad extra*. Pensiamo che cosa ha detto a questo proposito la filosofia cosiddetta personalista. Pensiamo all'elaborazione di un filosofo, non so se lo avete sentito, che ha scritto delle cose suggestive in questo senso, Lévinas, francese di origine lituana, che ha ripetutamente studiato il rapporto "io - tu". Non solo lui, anche tanti altri. Lévinas, si è fissato su un simbolo a cui non badiamo a sufficienza nel tema dalla relazione. Se io vi dovessi chiedere: "Qual è l'elemento fondamentale della relazione?" Certamente rispondereste: "La parola." In questo momento riesco ad essere in contatto con voi attraverso la parola.

Ma c'è un altro elemento molto importante che, anzi, diventa alla fine più significativo, è il volto. Il volto non è un complesso di piani, di organi o di pelle. Il volto è un simbolo. Tanto è vero che gli innamorati quando hanno esaurito tutto l'arsenale delle parole possibili, si guardano negli occhi e quel guardarsi negli occhi, parlo degli innamorati veri, è un linguaggio. Un linguaggio molto più profondo, il linguaggio del silenzio.

Era ancora Pascal che lo diceva: "Nell'amore i silenzi sono molto più eloquenti delle parole".

La relazione. Ritorniamo ancora per un momento a quella pagina della Bibbia a cui ho fatto riferimento prima: l'uomo solitario. Lo prendiamo da poche righe prima.

L'uomo entra sulla scena del mondo e ha due possibilità: di guardare verso l'alto e di guardare verso il basso.

Sono le conquiste normali nostre. Basso: la materia, gli animali. "Dare il nome agli animali" - dice la Bibbia. Dare il nome alle cose.

Walter Benjamin, questo pensatore, critico molto interessante, curioso, di fine ottocento - inizio secolo scorso, austriaco, diceva: "Le cose esistono quando gli uomini cominciano a dare il nome ad esse."

Un oggetto non ha senso se non ha il suo nome. E il nome l'ha dato l'uomo.

La relazione con la materia. Relazione importante. Relazione con le cose. Il dramma: ecco una relazione fallita. La relazione del lavoro. Se l'uomo non ha lavoro, se l'uomo non ha interessi, vive un'esperienza umana molto diminuita. Perché è di sua natura "l'homo faber".

Ma l'uomo guarda anche verso l'alto: "l'homo religiosus"- si dice.

Se non vogliamo parlare di religione, che pure è una componente fondamentale in tutte le culture, è però il "mistero". Su questo poi ritornerò. È interrogarsi, per esempio, sul cosmo.

Prima dicevamo: l'uomo canna pensante nell'universo, fragilissimo, eppure riesce a scoprire che una stella è esplosa a 200 milioni di anni luce. La sua luce ci arriva ora, ma è già esplosa 200 milioni di anni fa. Numero sterminato di distanza! Riesce a decifrare questo!

Ma soprattutto l'uomo ha bisogno, ecco l'altro sguardo che la Bibbia ricorda in quel momento, di un altro tipo di visione.

Non solo guardare verso l'alto, non solo guardare verso il basso, ma guardare davanti a sé.

C'è una frase che voi avete in mente anche se non praticate molto la Bibbia, proprio in quelle righe: "Un aiuto che gli sia simile cercava l'uomo", tanto è vero che era infelice pur avendo l'alto e il basso. Questa infelicità viene risolta quando ha un aiuto che gli sia simile.

Ma se lo andate a vedere in ebraico nell'originale del testo c'è: un aiuto che gli stesse di fronte ovvero davanti a lui, come davanti a lui.

Ecco allora l'importanza della relazione interpersonale.

Avete avuto l'occasione di incontrare nella vita un bambino, un ragazzo o anche un adulto che è autistico? Voi vedete il dramma di questa creatura che ha bisogno di comunicare, però ormai, per una degenerazione interiore, si è rinchiusa in se stessa. E allora la sua veemenza, il rigetto dell'altro, la paura dell'altro, il chiudersi in se stessa anche nei confronti del padre e della madre, è proprio l'emblema di tante persone che, non in questa forma, sono per esempio, a quest'ora in questa città, sole, isolate, senza più nessuno che pensi a loro.

C'è un poeta italiano del secolo scorso, che mi è spiaciuto di non aver potuto conoscere, anche se avevamo conoscenti comuni, che forse avrete sentito nominare. Forse. Perché non è così noto come Ungaretti, ma è un grande poeta a mio avviso, Giorgio Caproni. Una sua poesia rappresenta proprio una persona che non ha la relazione davanti a sé, gli occhi negli occhi.

E dice: "E un uomo solo, davanti a una parete (nella sua casa) coi suoi torti, con le sue ragioni. Solo a parlare ai morti. Ha il telefono di casa che non squilla. Lui è lì che aspetta".

A noi il telefono dà fastidio... Invece se qualcuno gli telefona, è segno che si ricorda di lui.

Eppure pensate, in una giornata come oggi, tutta la giornata senza poter dire una parola con un altro, senza che uno mai si ricordi di te, abbia una preoccupazione...

Ecco allora l'uguaglianza che è nella relazione. È questa la grande realtà da costruire.

Su questo vorrei aggiungere un altro aspetto: la relazione d'amore.

La relazione d'amore è rappresentata, a mio avviso -tengo come riferimento questo Grande Codice della nostra cultura che è la Bibbia- è rappresentata in un poemetto di una bellezza straordinaria, che è "Il cantico dei cantici", come sapete. E lì la donna, che è forse la persona più sensibile al tema della relazione nella dimensione profonda -non il semplice contatto dei corpi, non il branco, perché quella non è relazione; non il muoversi trascinati ad una deriva!- la donna è quella che più approfondisce questo tema.

Ebbene, lei lo rappresenta con due frasi, che tra l'altro nell'originale ebraico sono già chiare, perché sono ritmate su due suoni. Adesso ve li dirò. Questi due suoni sono i suoni *o* e *i*, che in ebraico sono il pronome di terza e prima persona: *lui* e *io*. Per cui se io sento questo suono già capisco che sto parlando di un incontro tra me stesso e l'altro, *io* e *lui*. *Io*, la donna, in questo caso è femminile, e *lui*, l'uomo, nella relazione profonda. Ma, naturalmente ci sono tutte le altre relazioni. Pensiamo anche all'amicizia, pensiamo agli incontri che si hanno nella vita.

Ebbene la donna dice, in ebraico, e sentite il suono che già è significativo, "*Didi li vanilo ani le dodi vedodili*" sentite questo suono. Se voi lo ascoltate sentite che c'è sempre la *i* e la *o*. Vuol dire letteralmente "il mio amato è mio e io sono sua", "io sono del mio amato e il mio amato è mio". Noi

dobbiamo fare questa lunga traduzione, come vedete. Qual è il concetto fondamentale sotto quelle parole “*Dodi li vanilo ani le dodi vedodili*”?

È che l'elemento fondamentale della relazione è la reciprocità. Il mio amato è mio e io sono sua, io sono del mio amato e il mio amato è mio. C'è la donazione reciproca. È questo che impedisce all'uomo di essere un'isola.

Ricordate quella frase, forse l'avete sentita, di un famoso poeta inglese, John Donne, che diceva: “Per chi suona la campana?” - poi è diventato il titolo di un romanzo di Hemingway - “Essa suona per te”? Cosa voleva dire questa frase?

Lui continuava: “Nessun uomo è un'isola. Ciascuno è parte di un continente.”.

Cosa voleva dire? Che la relazione ti fa parte di un'umanità. Per cui se suona la campana perché qualcuno sta morendo, quest'agonia, indica che non è che muoia qualcosa dell'universo, ma è qualcosa della tua stessa umanità, o che perlomeno ti ricorda la morte.

Nessun uomo è un'isola, ciascuno è parte di un continente.

Terza dimensione che costituisce un po' la nostra uguaglianza, la nostra dignità. È la *trascendenza*.

Io parto ancora dall'immagine dell'isola e la uso attraverso una piccola parabola che è all'interno dell'introduzione di un'opera di un grande filosofo del secolo scorso. Un libro molto difficile, “Il trattato logico filosofico” di Wittgenstein, filosofo austriaco di Vienna, grande filosofo della scienza, del linguaggio e così via.

Dice, parlando del suo lavoro: “Ciò che io volevo fare era circoscrivere un'isola.”, cioè descriverne i confini.

Voi immaginate un atollo del Pacifico, in una mattina lo si può descrivere tutto. Cammini lungo il litorale e hai la possibilità di vederlo integralmente.

“Ciò che ho scoperto alla fine” – diceva lui – “sono le frontiere dell'oceano”. Perché sull'isola batte l'oceano.

Se io guardo solo di qua vedo la terra e la terra limitata è finita, se io guardo anche di là, vedo l'oceano che è il simbolo dell'infinito.

Ecco l'uomo, e qui il discorso, evidentemente, deve essere fatto prima di tutto per le religioni, per le fedi, ma al di là di quello, l'uomo di sua natura tende sempre a superare se stesso. Si interroga sempre su tutto ciò che è oltre.

Vuole sempre andare... guardate la scienza! La scienza ha come elemento fondamentale il punto interrogativo, il perché. Questo è andare al di là della superficie, dell'evidenza, dell'ovvietà.

Pensate che cosa vuol dire entrare nell'atomo e andare sempre oltre, in quel *minimum* assoluto... E invece ormai gli scienziati hanno dimostrato che l'atomo è quasi, anche in questo caso, un microcosmo. L'uomo tende, per esempio, ad andare nell'universo. Ma l'uomo anche con la poesia e con l'arte, che cosa vuole fare? Vuole tentare di scoprire l'Eterno che lo libera dal tempo.

Ho citato prima il Faust di Goethe. Che cos'è se non il desiderio di avere e possedere l'attimo perfetto? E l'attimo perfetto è l'Eterno, perché l'eternità non è, come pensiamo noi in maniera molto ingenua, una cosa che non finisce mai, un tempo che non finisce mai, come l'infinito non è una riga che non ha mai un meta.

In realtà l'Eternità è un punto perfetto che riassume in sé tutte le potenzialità. Ed è per questo che il poeta, proprio di sua natura, cerca. Ecco la trascendenza. Cerca di trascendere il limite. Lo fa con le parole ed è consapevole che le parole sono sempre povere.

Io racconto sempre un episodio legato a uno dei grandi poeti del secolo scorso, che è stato un mio caro amico, Mario Luzi, che voi tutti conoscete.

Io andavo a trovarlo spesso a Firenze. Un giorno sono arrivato e lui aveva accanto a sé quasi una risma di fogli. Questi fogli, aprendoli, erano tutti scritti. Avevano una riga. Ognuno, lo giravi, sempre una riga! Lui cambiava pagina ogni volta ed era però, guardando a prima vista, sempre la stessa frase... così sembrava.

“No.” – dice – “È da un po' di giorni che sto lavorando a un verso e questo verso non mi viene perché voglio dire una cosa e non trovo la parola giusta! Per cui è come uno stampo freddo che non riesce a colare l'incandescenza che ho dentro di me!”.

Questa è proprio l'esperienza della trascendenza.

Qual è la nostra trascendenza se vogliamo parlare in termini laici?

In termini religiosi è il bisogno di Dio, dell'Eterno e dell'Infinito che ha attraversato ininterrottamente l'umanità.

Anche il non credente, l'ateo autentico, che si interroga...

Non quello che dice: "Che Dio esista o non esista è del tutto irrilevante.", l'uomo banale, superficiale che non si pone problemi...

In questo caso è il rischio dei credenti e non credenti, la superficialità.

L'ateo autentico si interroga, si domanda e nega poi, alla fine. Qualche volta sente il bisogno di Dio. C'è quella preghiera dell'ateo, di Zinoviev, questa figura dell'antico dissenso russo, che diceva: "O Dio, ti prego, cerca di esistere almeno un po', almeno per me, perché è una cosa molto triste avere la storia in mano solo noi uomini, perché noi abbiamo bisogno di un testimone e di un giudice superiore, perché altrimenti vediamo come la conduciamo. Perciò io Ti prego e Ti supplico cerca di esistere!".

Evidentemente è una preghiera paradossale.

Voglio andare al di là di questa dimensione e ricordare un'altra realtà dell'uomo che è segno di trascendenza, una trascendenza particolare.

La troviamo nella stessa pagina della Genesi, quando dice che l'uomo ha ricevuto da Dio -come di solito si traduce- "un alito vitale". In ebraico abbiamo una parola "nishmat" che è usata soltanto per Dio e per l'uomo ed è descritta così in un'altra pagina della Bibbia. Sentite, perché questo è significativo per capire la parola italiana che io voglio usare.

Si dice: "È una lampada, una fiaccola che illumina le oscurità profonde del nostro cuore."

Che cos'è questa realtà? È la *coscienza*.

È la possibilità di ritornare in se stessi e di essere consapevoli, non soltanto della propria identità, la prima coscienza, ma anche del bene e del male, cioè delle scelte morali.

La coscienza è, forse, il segno più autentico della nostra trascendenza. Con la coscienza noi ci interroghiamo, con la coscienza noi andiamo in profondità e giudichiamo le nostre scelte, con la coscienza noi, anche, sentiamo il bisogno dell'altro e degli altri.

"Scienza senza coscienza, distrugge la vita." Lo diceva già nel '500, con un romanzo che voi forse immaginate con altre strade -uno dei primi romanzi si può dire- il "Gargantua e Pantagruel" di Rabelais. Già c'era questa frase: scienza senza coscienza distrugge la vita.

Ecco allora l'importanza di ritornare ad affermare che l'uomo non è solo questo oggetto definito dal perimetro della sua epidermide, dai meccanismi della sua biologia, dalle capacità dei suoi neuroni.

"L'uomo" – e ancora ritorniamo a Pascal – "supera infinitamente l'uomo e in questa continua ricerca di ciò che è più profondo, di ciò che è oltre, di ciò che è eterno. E l'arte e la poesia e la religione sono lì, ininterrottamente, a ricordarcelo."

Ultimo elemento. Abbiamo parlato di libertà, di relazione, di trascendenza e a questo punto parliamo di uguaglianza.

L'uguaglianza tra di noi, come è stato ricordato molto bene da Maria Camilla Pallavicini in apertura, è una realtà molto complessa che si può dire il punto terminale di tutte queste dimensioni e di altre che adesso non posso stare a ricordare, che costituiscono la persona umana.

Ma proviamo per un momento a mettere questa uguaglianza in un campo particolare.

Io la voglio mettere, stando proprio nel discorso religioso, in un ambito che è proprio quello delle grandi culture. Le grandi culture religiose sono le nostre, quelle di cui abbiamo consapevolezza in questi giorni, in questi tempi, sono le tre religioni monoteiste: la religione ebraica, la religione cristiana, la religione musulmana. Queste tre religioni monoteiste sono state fortemente criticate, al di là di altre ragioni tipo il fondamentalismo, perché si dice: "meglio il politeismo".

Perché il politeismo vuol dire libertà di concezioni, varietà di visioni.

Io dico invece che il monoteismo è importante, come tesi teologica indubbiamente per tante ragioni, ma dico che è importante anche dal punto di vista sociale. Perché l'affermazione dell'unicità della

divinità vuol dire anche l'affermazione nelle culture dell'unicità del Creatore e quindi dell'unicità della creatura, della dignità della creatura perché essa esce dalle stesse mani dello stesso Padre.

Non so se qualcuno di voi ricorda... La data è di una ventina di anni fa. Il film deve essere uscito nel 1986 in America, però ne avrete sicuramente sentito parlare perché il titolo era bellissimo, molto significativo e tra l'altro affrontava il tema del male: "Figli di un Dio minore".

Nell'interno di una concezione politeista c'è sempre il Dio principe, capo del Pantheon e gli dei inferiori, perché c'è il bisogno sempre di ritrovare poi l'ordine interno della realtà. Tanto è vero che molti ritengono che nella cultura greca apparentemente politeista e in quella egizia antica, il popolino certamente immaginava più divinità, ma la concezione alta dei filosofi e dei pensatori era che questi dei erano volti diversi dell'unico Dio. Erano la rappresentazione concreta, simbolica dell'Unicità.

Ecco l'Unico Dio che ha la stessa creatura sempre uguale che esce dalle sue mani.

Figli di Dio, non di un dio minore, non del Dio principe, era il re di solito, del Dio capo del Pantheon e gli altri, gli schiavi, figli di dei sconfitti.

Il film è interessante, dicevo, ve lo raccomando se non l'avete visto, perché è la storia di una sordomuta che tra l'altro era interpretato da un'attrice bravissima, Marlee Matlin, lei stessa sordomuta, per cui recitava naturalmente in maniera straordinaria.

La storia era che lei dichiara esplicitamente - diceva proprio questa frase quando si innamora, anzi quando di lei si innamora uno dei suoi maestri, quello che l'aiuta per entrare nel linguaggio del mondo - lei dichiara esplicitamente: "Io non sono figlia di un Dio minore perché sento su di me ancora il tepore delle mani dello stesso Dio che ha creato te". Riesce a dire alla fine alla persona che ama: "Noi due sentiamo ancora lo stesso calore, che sta plasmando, dello stesso Dio".

E in questa maniera afferma l'uguaglianza pur nella diversità. Lei non riuscirà a parlare, ma riuscirà a comunicare. Per cui l'uguaglianza verrà affermata: "Anche se Dio mi ha fatta sordomuta è lo stesso Dio; io ho la stessa dignità tua ed è per questo che riusciremo ad innamorarci." Si innamoreranno e si ameranno proprio vivendo l'esperienza dei cosiddetti normali.

In questa luce l'idea dell'uguaglianza è da affermare come una realtà costitutiva; le grandi religioni ce lo ricordano, non come una realtà che mi deve essere riconosciuta.

Certo è un dono ma è anche un compito, un impegno. Però è un dono. È una realtà che tutti abbiamo. È l'affermazione dell'Unico Dio. L'Unico Creatore è alla base proprio di una dichiarazione di autentica uguaglianza. Un'uguaglianza che non ci deve essere neppure riconosciuta. La democrazia poi ce la riconoscerà ma essa è quasi un *imprinting* dentro di noi.

La tradizione giudaica diceva: Dio ha un unico conio per fare gli uomini, per cui escono monete tutte uguali, però Egli riesce con queste monete che hanno un unico valore - tutti hanno lo stesso valore - a far sì che siano tutte diverse.

Ciò che non accade con la Zecca! Tutte hanno lo stesso valore, però sono diverse, per cui anche la moneta venuta apparentemente male, ha lo stesso valore sul mercato della storia.

La banalità e la superficialità sono il rischio che purtroppo domina l'attuale società e di cui siete anche voi inerti spettatori e alla fine anche un po' vittime.

Questo nostro tempo è dominato soprattutto da un'atmosfera che passa. Noi non siamo più cattivi del passato, anzi.

Quando io sono nato, per esempio -voi lo potete sapere soltanto se l'avete sentito dire dai vostri nonni o dai vostri genitori- l'umanità era sotto un bagno di sangue impressionante. Milioni e milioni di morti. La seconda guerra mondiale. Due pazzi gestivano la storia del mondo. Hitler e Stalin. Con questo continuo flusso! Tutte le pietre, si può dire, dell'Europa erano striate di sangue.

Adesso il mondo attuale è molto migliore. Eppure c'è un rischio che è il rischio della banalità, della superficialità, dell'indifferenza, del luogo comune, dello stereotipo, del grigiore.

"Ogni uomo è un abisso" - diceva un drammaturgo dell'ottocento, Büchner - "Se ci si guarda dentro, ti gira la testa."



È per questo che molti non vogliono guardare dentro. Il grande rischio di oggi è di non sapere di avere una coscienza e quindi la possibilità di giudicarsi e di giudicare.

Io ho continuato tante volte a ripetere una frase di un filosofo dell'ottocento che voi studiate, Søren Kierkegaard, tratta del suo diario. Tante volte l'ho citata.

Kierkegaard la scriveva nell'Ottocento, ma è una cosa che vale soprattutto ai nostri giorni: "La nave del mondo è ormai in mano al cuoco di bordo" e ciò che trasmette il megafono del comandante non è più la rotta della nave, ma ciò che mangeremo domani. Cioè le mode, e i modi. Guardate la televisione che è il mezzo egemone di comunicazione. Ci insegna tutto su queste cose.

Ma quanto a interrogarci sull'essere uomini, sulla dignità, come ha fatto la grande cultura che sta alle nostre spalle...

Ecco l'importanza di non fare quello che Camus, ne "L'uomo in rivolta", denunciava: "L'uomo è la sola creatura che si rifiuta di diventare ciò che è." L'uomo ha tante possibilità, tante potenzialità!

E la banalità ci costringe a vivere così, a sciupare ore, giorni senza far esplodere questa ricchezza che ogni creatura ha nella diversità.

E la seconda testimonianza, con la quale concludo, è un Settenario che lascio a voi come ricordo, che non è della nostra cultura, ma rispecchia bene la nostra cultura occidentale.

È la testimonianza di Gandhi il quale, a un certo momento, ha coniato un Settenario di moniti per l'uomo del Novecento " Perché - come diceva - l'uomo non si rovini."

Lo voglio ricordare per dire che questi nostri incontri riguardano la cultura europea. Io ho parlato da europeo, però spesso ho fatto riferimento anche al mondo della Bibbia, che, pure se lontano da noi come origine, fa parte ormai della cultura occidentale, è il Grande Codice della cultura occidentale.

In questo momento però si vede come tutti gli uomini abbiano in sé la capacità di ritrovare quella libertà, quella relazione, quella trascendenza che li fa creatura uguale nel mondo.

E Gandhi ce lo ricorda. Sono sette principi. Provate un po' ad ascoltarli uno dopo l'altro e vi accorgete che sono i problemi di oggi e di sempre.

Diceva: "L'uomo si distrugge: I. con la politica senza principi; II. con la ricchezza senza lavoro; III. con l'intelligenza senza carattere, senza sapienza -intelligenza e sapienza non sono sinonimi- ; IV. con gli affari senza la morale; V. con la scienza senza l'umanità; VI. con la religione senza la fede -religione può essere fondamentalismo e fanatismo. La fede è una visione che ti impegna per primo a cambiare il mondo e a donarti-; VII. con una carità senza un autentico sacrificio di sé -con un amore, senza l'autentico sacrificio di sé.

Sette elementi che possono essere un esame di coscienza: politica senza principi, ricchezza senza lavoro, intelligenza senza carattere, affari senza morale, scienza senza umanità, religione senza fede, amore senza il sacrificio di sé.

Grazie.